

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIUSEPPE PALUMBO

La seduta comincia alle 11,15.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche mediante l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso e la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

Audizione del sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, Carlo Giovanardi, sugli orientamenti programmatici del Governo in materia di famiglia e di droga.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma, 2 del Regolamento, del sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, Carlo Giovanardi, sugli orientamenti programmatici del Governo in materia di famiglia e di droga.

CARLO GIOVANARDI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Signor presidente, cercherò di essere il più breve possibile, per dare spazio alle domande, anche se la materia, come è noto, è abbastanza complessa e articolata.

Per quanto riguarda l'argomento droga, sono facilitato dal fatto che, come la legge prevede, entro il 30 giugno è stato presentato al Parlamento il rapporto annuale sulle tossicodipendenze (Relazione annuale al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze in Italia), che è agli atti,

all'interno del quale è contenuta la fotografia della situazione attuale della diffusione delle sostanze nel nostro Paese.

Come sapete, ho intitolato questo rapporto « La battaglia si può vincere », perché da un lato i dati sono certamente gravi (siamo in presenza di centinaia di migliaia di persone sono entrati nel circuito della dipendenza da cocaina, eroina, droghe sintetiche, cannabis), ma dall'altro lato è anche vero che, se guardiamo a questi dati da un altro punto di vista, i cronici per cocaina ed eroina in Italia ammontano allo 0,1 per cento della popolazione. Ciò vuol dire che il 99,9 per cento degli italiani non è dipendente cronico da queste sostanze.

La percentuale più alta si rileva per la cannabis, però anche lì andiamo su percentuali di consumatori intorno al 3-4 per cento. Il 96 per cento della popolazione non ne fa uso e quindi, quando sentiamo dire che nelle nostre scuole la sostanza dilaga fra tutti i nostri ragazzi, ciò non è vero. Più che una diffusione generale, esistono coloro che nella vita provano una volta lo spinello, ma sicuramente questo fenomeno è meno grave della dipendenza.

Si può dimostrare che — in altri Paesi già accade — seguendo le politiche raccomandate dalle Nazioni Unite e dalle convenzioni internazionali, con il congiunto impegno della scuola, della famiglia, delle istituzioni, delle società sportive, del pubblico e del privato sociale, il fenomeno può essere sicuramente ridotto, anche attraverso un'informazione corretta dei pericoli che possono derivare dall'uso delle droghe.

Tali pericoli sono confermati per quello che riguarda l'eroina e la cocaina, ma recenti acquisizioni nel Regno Unito, Stati Uniti e Australia hanno portato oggi i Governi a sottolineare come i principi

attivi contenuti nella cannabis siano tali da causare danni irreversibili alla salute.

Riassumendo, specialmente i ragazzini che cominciano a usare droga a 12 o 13 anni arrivano a vent'anni con « i buchi nel cervello » o, per usare un termine più consono, con danni cerebrali irreversibili evidenziabili tramite una TAC (tomografia assiale computerizzata).

Questo è il quadro della situazione, all'interno del quale poniamo due « paletti » politici.

Il primo è la riconferma, come avviene a livello internazionale, che non esiste un diritto a drogarsi. L'uso delle sostanze è illecito e tale deve rimanere. Come è noto, confermiamo la scelta italiana, che non è quella adottata in Grecia, negli Stati Uniti o in Francia, dove non si distingue tra consumatori e spacciatori. Non è neppure quella adottata in certi Paesi dell'Africa o dell'Asia, dove addirittura c'è la pena di morte per gli spacciatori. La nostra scelta è di distinguere tra spaccio e consumo, considerando il tossicodipendente una vittima da recuperare e lo spacciatore, invece, un criminale da perseguire. Il consumatore, da noi, non viene colpito da sanzioni penali, bensì inserito in un circuito amministrativo teso al recupero.

In questa ottica, il secondo « paletto » è quello per cui le politiche di recupero del tossicodipendente, non importa di che tipo (del pubblico o del privato del sociale, laiche o cattoliche, con metadone o con la riduzione del danno, con la cristoterapia o con tutte le multiformi possibilità di approccio al problema) abbiano come finalità il recupero e non la cronicizzazione di quest'ultimo.

Quindi, niente « stanze del buco » o idee di questo genere, bensì politiche mirate al recupero del tossicodipendente, naturalmente d'intesa con le regioni, poiché nel nostro Paese nulla è semplice.

Stiamo ricostituendo presso la Presidenza del Consiglio dei ministri il dipartimento nazionale per le politiche antidroga, dotato di competenze che prima erano attribuite al *welfare* o alla sanità nazionali. Questi ultimi, tuttavia, non si fanno carico, ad esempio, della politica di

spesa che rientra nelle competenze regionali. Come sapete, nel dibattito viene riportato sempre il problema che venti regioni significano venti politiche differenziate. Così, una regione paga un tot di retta alle comunità e altre il doppio o il triplo. C'è chi paga, chi non paga, chi destina questi fondi (che non sono finalizzati) al recupero dei tossicodipendenti, chi li utilizza diversamente. Si tratta di un problema costituzionale, poiché la Costituzione in vigore prevede tutto ciò.

Ci si può certamente mettere attorno a un tavolo, con le regioni, per vedere di realizzare politiche che abbiano un loro coordinamento e una loro finalizzazione, evitando sperequazioni sul territorio che, tante volte, sono incomprensibili. Infatti non si comprende perché, chi va in comunità in Emilia, in Piemonte o in Sicilia, debba ricevere, per esempio dal punto di vista del rimborso, trattamenti così diversi. Quindi, ritengo assolutamente necessario il rapporto con le regioni.

Assolutamente necessario ritengo anche il rapporto di collaborazione fra SERT (servizi per le tossicodipendenze) pubblico e privato sociale. In questo senso, la V conferenza nazionale sulle tossicodipendenze, che si svolgerà nei primi mesi del prossimo anno, sarà il banco di prova di un confronto a 360 gradi con tutti gli operatori del settore, anche per far fronte a un mercato ed a una realtà della droga che cambia continuamente. Una volta c'era il problema emergente dell'eroina, oggi è più urgente il problema della cocaina, come è noto, o delle nuove droghe. Approcci e interventi devono essere diversificati, si tratti di eroina oppure di cocaina.

Come ufficio nazionale, riprenderemo, dopo un monitoraggio, i tre progetti che avevamo fatto decollare due anni fa e che, nelle riunioni svoltesi nell'ambito della recente giornata mondiale dell'ONU, hanno trovato riscontri positivi. Il primo progetto riguarda la prevenzione in famiglia, da sviluppare anche negli oratori, nelle scuole pubbliche, nelle scuole private e presso le società sportive: un modo di incontrare la famiglia sul territorio e nella

società per lavorare, assieme a queste agenzie educative, per coinvolgere le famiglie sulle tematiche delle droghe, sui pericoli che possono derivare dall'uso della droga.

Il secondo è un progetto speciale sulla cocaina, che interessa i SERT e strutture del privato sociale, molte volte in collaborazione, per un approccio particolare alla cocaina. Quest'ultima, come è noto, rappresenta un problema anche per i « quartieri alti », cioè per i professionisti e gli imprenditori. Non aggiungerò qui « per i parlamentari », poiché devo rispondere su questo a un'interrogazione parlamentare. Chiedo solo ai colleghi di leggere i giornali: negli ultimi due anni capiterà di trovare solo qualche notizia. Approfondiremo comunque la tematica, ma ho detto e ripeto che non esiste un fenomeno di diffusione della droga come si è voluto far credere attraverso iniziative come quelle portate avanti da *Le Iene*. Si è voluto criminalizzare l'intero Parlamento, facendo credere che un terzo dei parlamentari fa uso di droga. Ciò è assolutamente falso. Esiste invece un « problema cocaina », che purtroppo colpisce particolarmente imprenditori, professionisti e persone che hanno grandi responsabilità, con un doppio pericolo: i ricatti che possono derivare dal doversi approvvigionare di droga e il fatto che il cocainomane non è più in grado di ragionare e operare in maniera adeguata. Penso al chirurgo, al pilota di aereo, a tutti quelli che ho visto nelle comunità e che, a un certo punto, crollano. Non sempre si può reggere lo *stress* della cocaina, a parte i comportamenti devianti che questa dipendenza può comportare. È chiaro che il grande imprenditore ha qualche difficoltà ad andare al SERT, quindi occorrono strutture particolari e quel progetto proprio ad esse faceva riferimento.

Il terzo progetto, infine, riguarda il recupero in carcere, cioè in una sezione specializzata delle carceri, oppure a Castelfranco Emilia, dove riprenderemo lo sviluppo di una struttura carceraria modello che serva proprio a favorire il recupero precoce di chi, non potendo uscire dal carcere, avvia già da detenuto il mec-

canismo di recupero con il privato sociale. Quest'ultimo, una volta uscito dal carcere, gli consentirà poi di trovare un'occupazione e di reinserirsi totalmente nella società.

Si tratta di iniziative molto importanti. Abbiamo ribadito nell'ultimo provvedimento, presentando due emendamenti, la possibilità (anche con sentenze passate in giudicato, anche piuttosto gravi) di rimanere in comunità a completare il ciclo di recupero, senza essere trascinati in carcere quando la sentenza passa in giudicato (poiché così facendo si vanificherebbe tutta l'opera di recupero svolta nel frattempo).

Ribadisco anche la volontà di mantenere la struttura della legge approvata due anni fa, che fissa una soglia e considera quest'ultima un elemento importante di prova, ma non la presunzione assoluta di colpevolezza. È chiaro che quando un individuo viene trovato con quantità di principi attivi superiori alle soglie fissate, ciò costituisce un elemento che può indurre il giudice a pensare che si è in presenza più di uno spacciatore che di un consumatore. Tuttavia, questa ipotesi deve essere provata anche sulla base di altri elementi che sono stati introdotti nella legge, senza che vi siano automatismi tali per cui, avendo superato la soglia di principio attivo, automaticamente si consideri la persona uno spacciatore. Anche qui vale il buon senso: se una persona tiene in tasca un pacchetto di sigarette, probabilmente è un fumatore; se sotto la giacca tiene legate con lo spago 20 stecche di sigarette, probabilmente non ne fa solo un uso personale ed è un contrabbandiere!

L'introduzione della soglia è stata molto apprezzata. Libri di magistrati autorevoli spiegano come in questi due anni, sia per la polizia, sia per i carabinieri e gli altri operatori, la soglia sia servita come orientamento e indirizzo per compiere un primo discrimine tra potenziale spaccio e semplice consumo. Abbiamo poi, naturalmente, la riconferma di tutte le politiche volte a distinguere tra bande criminali e grandi spacciatori dal tossico piccolo spacciatore. Sussiste la possibilità, alternativa

al carcere, di svolgere lavori di pubblica utilità: richiamo le sentenze di Milano che hanno condannato alcuni consumatori piccoli spacciatori ad andare ad assistere i barboni, la notte, alla stazione centrale di Milano.

Questi sono, in sintesi, gli indirizzi per quanto riguarda la tossicodipendenza.

Vengo al tema della famiglia, facendo una premessa: la politica che illustrerò deriva dal programma di Governo e da quanto l'attuale maggioranza ha sostenuto in campagna elettorale. La famiglia che riteniamo titolare principale delle politiche familiari è quella prevista dalla Costituzione laica e repubblicana: una società naturale fondata sul matrimonio. Questo intendiamo essere il soggetto principale delle politiche che riguardano la famiglia.

In un'accezione più vasta, è chiaro che tutti i 58 milioni di italiani, i *single* o coloro che vivono nelle più disparate combinazioni, potrebbero intendersi come famiglie in senso lato. Ma così tutto diventerebbe famiglia e qualunque misura riguarderebbe qualsiasi nucleo di persone.

Ebbene, fra « persone » e « famiglia » sussiste proprio il discrimine sopra enunciato, che deriva da un impegno preso pubblicamente.

Chi si sposa in municipio o in chiesa, chi è divorziato e si risposa, in qualche modo accetta pubblicamente un contesto di diritti e di doveri, diventando interlocutore del pubblico. Il che non vuol dire che i diritti individuali, ovunque vengano praticati e esercitati, non vadano totalmente tutelati. Quindi tutte le discriminazioni, o tutti i momenti nei quali chi ha orientamenti diversi (per esempio sessuali) ritiene di essere discriminato, debbono essere rimossi. La collega Carfagna, Ministro per le pari opportunità, deve collaborare a rimuovere le eventuali discriminazioni esistenti rispetto a queste situazioni.

Penso che, in questa legislatura, tutto il dibattito ideologico che è avvenuto sui DICO (diritti e doveri delle persone stabilmente conviventi) e sulla famiglia verrà accantonato, anche perché — l'ho già ammesso e ripetuto anche in Parlamento,

rispondendo a un'interrogazione dell'onorevole Volontè, che si è meravigliato, così come l'ex Ministro Bindi addirittura era convinta che mi fossi sbagliato nel rendere una dichiarazione dello stesso tenore — al di là di tutti dibattiti ideologici che sono avvenuti, sono state portate avanti anche politiche vere, concrete e sostanziali, che riguardano la famiglia e che sono, in gran parte, apprezzabili.

Naturalmente, adesso vi elencherò anche le criticità che ho incontrato rispetto all'attuazione di queste politiche, la prima delle quali è rappresentata, come sempre, dalla farraginosità del nostro sistema, per cui esisteva in passato un Ministero delle politiche per la famiglia, oggi esiste un sottosegretario con delega alla famiglia, ma in realtà le politiche familiari sono delle regioni, non dello Stato centrale e del Ministro. Si è sempre su un confine molto labile: se, per esempio, il Parlamento e il Governo decidono di finalizzare fondi per certe politiche familiari, la Corte costituzionale sentenzia, naturalmente con le regioni che lo impongono, che non si può fare. Possiamo solo metterci a sedere attorno a un tavolo e, insieme alle regioni, erogare gli stanziamenti che vengono poi gestiti da queste ultime.

Nasce qui un sistema abbastanza complicato per il monitoraggio, poiché si riscontra una notevole difficoltà a capire che cosa succede rispetto alle politiche. Faccio subito un esempio, anche se voi siete membri della Commissione e quindi, da tecnici, ne sapete più di me. Mi riferisco allo stanziamento nell'ambito delle politiche della famiglia. Si tratta di circa 100 milioni di euro e viene chiamato « la tripla » perché riguarda tre interventi: le politiche tariffarie, i consultori familiari e l'intesa per la qualificazione del lavoro degli assistenti familiari. È stata poi aggiunta una quarta misura: si tratta di 25 milioni di euro per il rientro e la permanenza in famiglia di anziani non autosufficienti.

Queste quattro politiche, però, sono mediate dalle regioni, nel senso che, sulla base del limite posto, per ognuna delle tre politiche — alle quali si aggiunge quella

per i non autosufficienti - le regioni devono fornire almeno il 20 per cento dei fondi. Certe regioni hanno ottenuto la deroga e hanno potuto limitare il proprio contributo, per una data politica, all'8 per cento, quindi ancor meno del 20 per cento.

Ci sono state regioni che hanno enfatizzato le politiche tariffarie, altre i consulenti, altre ancora le politiche per gli assistenti familiari. Complicazione nella complicazione, nelle politiche tariffarie alcune regioni hanno fatto ciò che, personalmente, ritenevo la cosa più giusta: da quattro figli in su hanno erogato contributi per abbattere la spesa del gas, della luce e dei rifiuti solidi urbani. Le famiglie numerose, infatti, giustamente lamentano non solo di non godere di agevolazioni tariffarie, ma anche di pagare di più in quanto consumano di più.

Dal momento, però, che nella legge è scritto che si possono erogare anche ulteriori servizi, altre regioni hanno finanziato progetti pilota solo per una parte del territorio, solo per alcuni comuni, estendendo il sostegno anche alle società sportive, ai biglietti di ingresso in vari luoghi, portandolo insomma a un livello molto più ambizioso di intervento a 360 gradi, limitatamente però - ripeto - ad esperimenti pilota. Così vedo che alcune regioni hanno preso quindici comuni pilota per estendere queste politiche a tutta una serie di interventi che, a questo punto, non riguardano solo le tariffe, ma diventano molto più estesi e più vasti. Ebbene, il problema che pongo e sul quale voglio intervenire con le regioni, è l'istituzione di un sistema di monitoraggio complessivo.

Il piano per la famiglia, che era in via di elaborazione da parte dell'osservatorio (anche qui abbiamo una bella complicazione: orientarsi tra i vari osservatori e le commissioni che lavorano sulla famiglia), pone in sostanza il problema che non esiste alcuna azione politica che non abbia riflessi e ricadute sulle condizioni di vita delle famiglie, sia che si parli di politiche fiscali, di quelle del lavoro e previdenziali, dei prezzi e delle tariffe, delle politiche sanitarie, abitative, dell'immigrazione, della sicurezza o della giustizia.

Però non esiste uno strumento che riesca a prevedere, prima della loro messa in atto, quale impatto avranno queste misure sulle famiglie stesse.

Esiste una serie di interventi, ma non abbiamo il quadro di come questi interventi funzionano sulle famiglie, specialmente sulle famiglie con più figli; attualmente non esiste lo strumento.

Il piano di azione per la famiglia dovrebbe proprio farsi carico di questo. Esiste una bozza di piano preparata dal professor Donati, ma si tratta di un lavoro che deve essere portato avanti.

Riguardo alle politiche di conciliazione del lavoro e della cura della famiglia, il problema è condiviso con il Ministero per le pari opportunità e riguarda le donne che lavorano e che, avendo dei figli, si trovano in condizione di difficoltà quando devono riprendere la propria attività lavorativa. Esiste il problema degli asili nido: il piano straordinario, seguendo Lisbona e le indicazioni dell'Unione europea, dovrebbe portare entro il 2010 a una copertura territoriale del 33 per cento. È stata stipulata un'intesa, in sede di conferenza unificata con province e regioni, alle quali vanno liquidati i fondi per gli asili nido, ma sussistono due problemi, il primo dei quali è la costruzione di nuovi asili nido per arrivare al 33 per cento e il secondo concerne la gestione degli asili nido stessi. I fondi, infatti, sono finalizzati alla costruzione di asili nido che, però, una volta costruiti devono essere anche gestiti, da cui deriva la necessità di reperire le relative risorse.

Anche qui, il problema è la conduzione di un'attività di monitoraggio, per verificare sul territorio a che punto siamo con la costruzione (nel pubblico e anche in collaborazione con il privato), con le singole regioni che si fanno carico, poi, dell'attuazione di questo programma che viene inserito nel piano d'azione per la famiglia.

Qui devo ammettere che le cose risultano piuttosto complesse, poiché abbiamo attualmente un osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, piuttosto poderoso come numero di componenti, tanto è

vero che è suddiviso in sette sottocommissioni che lavorano su altrettanti temi specifici. Questo osservatorio nazionale è collegato con il centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, che sostanzialmente funge da comitato tecnico scientifico, il cui presidente è il consigliere Occhiogrosso, e che annovera anche un coordinatore delle attività scientifiche.

Ebbene, ambedue questi organismi, l'osservatorio e il centro, hanno poi come braccio operativo l'Istituto degli innocenti di Firenze, che sostanzialmente porta avanti le ricerche.

Esiste inoltre l'osservatorio nazionale sulla famiglia, che ha durata triennale. Inizialmente aveva sede a Bologna, adesso sono state istituite due sedi decentrate, a Bari e a Roma, con assemblee e comitati di coordinamento, consigli e quant'altro. Si tratta di un centro che ho trovato già in essere e chiedo il parere dei colleghi, poiché una tale tripartizione non mi convince molto. Abbiamo un osservatorio nazionale sulla famiglia che deve lavorare su tre sedi e con tre logiche diverse, mentre forse sarebbe stato sufficiente un solo centro come quello di Bologna, magari da potenziare.

Questo osservatorio nazionale sulla famiglia deve preparare il piano nazionale della famiglia, così come l'osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza deve, da un lato, fornire il materiale per la compilazione di un rapporto all'ONU sullo stato dell'infanzia e dell'adolescenza nel nostro Paese, e dall'altro lato deve redigere un piano per l'infanzia e l'adolescenza.

Ho letto inoltre di alcune iniziative a livello parlamentare, tramite le quali qualche collega propone l'istituzione un Ministero per l'infanzia.

Devo dire che questo spezzettamento di competenze, per cui si divide la famiglia o i giovani a seconda della fascia di età e ognuno si interessa di una sola di queste fasce, mi convince fino a un certo punto. Tutti questi organismi hanno logiche non sempre fra loro collegate. Vedo che di

studi se ne fanno moltissimi, ma poi dagli studi bisognerebbe passare anche alle politiche concrete.

Ho qui una lista di ben sedici commissioni governative, in cui il sottosegretario con delega alla famiglia deve nominare esperti sulla questione demografica, sulla discriminazione e l'antisemitismo, sulla prevenzione dell'obesità, sull'imprenditoria femminile, sull'informazione statistica, sui livelli essenziali di assistenza, sulla prevenzione di malattie croniche, sul sostegno delle vittime e quant'altro. Insomma, si tratta di un quadro abbastanza complesso e lo diventa ancor di più se lo rapportiamo anche alle regioni e alle province.

Penso che un riordino e una riflessione complessiva, forse, vadano compiuti per ricavare un quadro più unitario degli impegni, che hanno poi un solo soggetto: la famiglia. Anche se la spezzettiamo e la guardiamo da più punti di vista, si tratta comunque di un soggetto unitario.

In questo contesto, è d'attualità il problema - lo leggo anche oggi sui giornali - delle adozioni e soprattutto delle adozioni internazionali. Si tratta di un altro problema molto serio, per la domanda di adozioni che si rileva nel nostro Paese, per la complessità delle procedure che riguardano i tribunali dei minorenni, gli assistenti sociali nonché - cosa che ho appreso approfondendo l'argomento - per una sempre maggiore severità dei Paesi da cui vengono i bambini adottati. Questi Paesi hanno alcune pretese che ci appaiono abbastanza incongrue, ma che dal loro punto di vista sono importanti. Per esempio, una semplificazione delle procedure riguardanti il tribunale dei minorenni e gli assistenti sociali si scontra con la volontà di questi Paesi affinché invece le procedure siano piuttosto complesse e approfondite. La permanenza all'estero, in alcuni Paesi, delle coppie adottanti perché siano presenti e seguano il bambino è richiesta da questi Paesi che altrimenti, se non c'è questo tipo di presenza, non concedono il bambino in adozione.

Ci sono Paesi come l'India, in cui con una cifra abbastanza limitata, anche per il volontariato delle suore di madre Teresa

di Calcutta, si può adottare un bambino, mentre in altri Paesi le spese aumentano di gran lunga.

È stato approvato un provvedimento utile per concedere un contributo di 1200-1300 euro a tutte le coppie adottanti, anche a quelle che non sono arrivate all'adozione, tale da coprire più o meno i costi dell'adozione nazionale. Esiste anche una richiesta per la copertura dei costi di tutte le adozioni internazionali, sulla quale però bisogna aprire una riflessione. È vero, infatti, che sono le coppie che hanno un tenore di vita medio alto quelle che, alla fine, accedono all'adozione internazionale. È anche vero che, però, per accedere alle adozioni internazionali occorrono condizioni di stabilità familiare e di reddito tali da garantire che il bambino poi - i Paesi terzi sono sempre più severi da questo punto di vista - abbia un'accoglienza in una famiglia in grado di mantenerlo. Insomma, riguardando la questione molte coppie che hanno un reddito medio alto, il fatto che lo Stato si faccia interamente carico delle spese rappresenta una problematica da situare al giusto livello di priorità. Se ci fossero fondi, tante cose sarebbero da fare. Purtroppo, naturalmente, bisognerà fare anche delle scelte.

Sul problema dei minori esistono progetti, governativi e parlamentari, sull'istituzione di un garante per l'infanzia. C'è in campo la riforma del tribunale dei minori, per arrivare verso la formazione di un tribunale della famiglia.

Riterrei opportuno aprire una riflessione a livello parlamentare sulla funzione dei garanti: che cos'è il garante, che cosa deve fare, con quali strutture, con quale tipo di intervento. Abbiamo avuto una moltiplicazione di organi di garanzia, ma in questo caso abbiamo anche il tribunale dei minorenni. Bisogna individuare gli ambiti di intervento e i poteri pratici da conferire al garante. Ho visto ad esempio che l'*authority* sulla corruzione sta finendo mestamente la sua funzione perché, sostanzialmente, l'attività che doveva svolgere non ha trovato riscontro nella realtà. Su argomenti del genere credo che sia

assolutamente necessario svolgere una riflessione governativa, ma anche in Parlamento.

Vengo adesso a quello che forse è il problema più importante, ma che non è di mia competenza. Vi ho parlato di temi che sono tutti di diretta competenza di una politica per la famiglia. Poi, però, esistono anche le competenze di cui ha parlato ieri il Ministro Tremonti e che sono quelle, più vaste, di una politica fiscale che coinvolge la famiglia.

Prendo atto con soddisfazione che il Ministro Tremonti, ieri, ha ribadito in un'autorevole sede parlamentare un'attenzione particolare per le politiche familiari.

Ribadisco - l'ho dichiarato ieri anche al forum delle famiglie - che siamo orientati verso una politica di deduzioni fiscali. Aderiamo quindi all'indicazione giunta attraverso la raccolta di un milione e più di firme, per andare in questa direzione e per arrivare poi, col tempo e con le risorse necessarie, al quoziente familiare.

Riconosciamo così - in teoria è come scoprire l'acqua calda, in pratica è più difficile da realizzare - che questo è un Paese che muore di denatalità, di invecchiamento della popolazione, di un flusso migratorio talmente massiccio che rende difficile l'integrazione, nel momento in cui non c'è più una società italiana in cui gli extracomunitari possano integrarsi. Ho ricordato più volte e lo ripeto anche qua, che nelle scuole della mia città l'82 per cento dei bambini è extracomunitario, mentre il 12 per cento è modenese. Ebbene, è difficile che il 12 per cento integri l'82 per cento.

Abbiamo situazioni già di questo tipo, ma comunque sappiamo tutti che il 5, 10, 15 o 20 per cento dei bambini nelle scuole elementari è extracomunitario.

Anche il laicissimo Piero Angela, nel suo ultimo libro su questo aspetto demografico, ha fatto presente che si tratta di una progressione geometrica e che, se il trend è questo, in due o tre generazioni si estinguono gli italiani. Ne va della continuità di un modo di essere e di vivere, di una qualità della vita, di una concezione del rapporto con la donna e quant'altro.

È assolutamente importante che le politiche fiscali riconoscano che l'aver figli non è soltanto una questione privata, bensì un fatto di grande rilievo sociale per il futuro del nostro Paese.

Auspico che, di qui alla finanziaria e alle scelte concrete, si incomincino a fare i primi passi concreti in questa direzione.

Da rappresentante del Governo ci tengo a evidenziare che alcune misure, come ad esempio l'esenzione dell'ICI sulla prima casa, indirettamente riguardano la famiglia, al pari della rinegoziazione dei mutui per la prima casa nonché del piano casa che è stato inserito nell'articolo 11 del decreto-legge n. 112 per i nuclei familiari a basso reddito, argomenti molto sentiti dalle giovani coppie. Chiaramente, affinché questo piano casa che già è stato scritto diventi effettivo, esso deve sostanzarsi in appoggi finanziari. Ricordo anche gli interventi sui libri scolastici e la stessa *card* per gli anziani, che è stata oggetto molte volte di ironie. Rammento a chi mi ascolta, peraltro, *Le Ceneri di Angela*, il famoso libro irlandese che potrebbe essere riportato anche alla situazione in Italia. Nella seconda parte della mia relazione dedicata alle dipendenze ho messo l'alcol e il gioco, per distinguerlo dalle tossicodipendenze indicate come tali dalle Nazioni Unite. Il lambrusco non è l'eroina e, inoltre, l'abuso è cosa diversa dall'uso. Tuttavia, nelle dipendenze da gioco cadono anche persone che, purtroppo, si giocano tutto. Dando loro direttamente dei soldi, magari si giocano anche quelli e portano alla disperazione la famiglia. In quanto idea equivalente a una sorta di spalliera di sicurezza per gli anziani, tale per cui si possono acquistare generi alimentari come ultima riserva per arrivare a far fronte a necessità impellenti, questa della *card* rappresenta comunque una misura che viene sicuramente incontro alle situazioni più disagiate.

Questo mi sembra, molto sommariamente, il quadro della situazione per quanto riguarda le mie competenze.

Visto che sono in Parlamento da quattordici anni, con vari ruoli, e che sono sempre stato un parlamentarista convinto,

la mia idea è quella di sviluppare un dialogo con la maggioranza e con l'opposizione, sapendo che sia le buone, sia le cattive idee possono arrivare da tutte le parti, facendo in modo che il Parlamento, per quanto possibile, bocci le cattive idee e promuova quelle buone.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario Giovanardi, per la sua relazione che ha toccato, evidentemente, i punti più importanti del suo mandato: la droga, la denatalità, la crisi demografica. Forse mi aspettavo che dicesse qualche cosa anche sui consultori familiari, che mi sembra facciano parte proprio della stessa delega...

CARLO GIOVANARDI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Fanno parte della «triplice» e ne ho accennato. Anche qui riscontro qualche difficoltà, poiché a fronte dell'indirizzo di utilizzare fondi in ognuna delle tre direzioni, quindi anche per i consultori familiari, questi ultimi dipendono però dalle regioni.

PRESIDENTE. Sì, abbiamo questo problema. In questa Commissione spesso esiste il contrasto, chiamiamolo di legislazione concorrente, tra ciò che qui si decide e ciò che viene recepito e gestito, sia per quanto riguarda la salute e la sanità, sia anche per quanto riguarda il sociale a livello regionale.

CARLO GIOVANARDI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Qualche volta in politica succede — cerco di dirlo molto semplicemente — che ciascuno abbia l'esigenza di mettersi il pennacchio per mostrare di aver realizzato qualcosa. Il problema vero, in realtà, consiste nella possibilità di farle, le cose. Se infatti il Parlamento, o il Governo, intendono mostrare di voler agire per la famiglia, ma poi distribuiscono le risorse a disposizione ad altri in grado di decidere, alla fine non possono mostrare di aver fatto alcunché. Possono dire di avere partecipato, ma per nulla. Ci addentriamo ora in un problema

più vasto di quello riguardante le politiche familiari. Quando finalmente, a regime, il nostro sistema istituzionale avrà ben chiaro quali siano le funzioni del Governo centrale e quali quelle delle regioni, con i rispettivi ambiti di autonomia e competenze, forse si potrà ragionare in modo più compiuto.

PRESIDENTE. Probabilmente la situazione ancora non è matura.

CARLO GIOVANARDI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Non è ancora matura; abbiamo materie concorrenti, per cui rileviamo sempre ambiti di grande incertezza riguardo alla realizzazione delle cose.

PRESIDENTE. In ogni caso la ringrazio per la relazione.

Do ora la parola ai colleghi che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

ANNA MARGHERITA MIOTTO. Signor presidente, poiché avremo l'opportunità di sentire in audizione anche altri ministri, le faccio presente che questa è la seconda occasione nella quale i rappresentanti del Governo non vengono con un documento scritto. Le chiedo, per le prossime audizioni, di far presente quest'opportunità, poiché penso che queste audizioni non rappresentino un fatto formale, bensì l'impegno che il Governo...

PRESIDENTE. Chiedo scusa, ma c'è il resoconto stenografico.

CARLO GIOVANARDI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Si chiama « Parlamento »...

PRESIDENTE. Il Governo può parlare come vuole. Se poi vuol lasciare un testo scritto, per carità, è ancora meglio. Comunque, rimane il resoconto stenografico e la registrazione. Non possiamo obbligare il sottosegretario a lasciare un testo.

CARLO GIOVANARDI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Quello che ho detto, l'ho detto in maniera formale ed è registrato.

ANNA MARGHERITA MIOTTO. Nelle mie parole non c'è nessun obbligo, presidente: le ho rivolto un invito. Constato che è la seconda audizione che avviene attraverso questa modalità un po' informale, che ovviamente lascia spazio a valutazioni che hanno a che fare più con i programmi descritti in campagna elettorale, meno con il programma di Governo.

PRESIDENTE. Non si tratta di una modalità informale. È una cosa che si può fare, poi ognuno...

ANNA MARGHERITA MIOTTO. Certo, ognuno si regola come crede. È una questione di rispetto dei membri della Commissione. Nella legislatura precedente, i ministri si sono presentati con relazioni scritte.

PRESIDENTE. Non c'entra. Questo, secondo il Regolamento, non è prescritto.

ANNA MARGHERITA MIOTTO. Assolutamente sì!

PRESIDENTE. No! Non è scritto che si debba lasciare la relazione scritta.

ANNA MARGHERITA MIOTTO. Mi scusi, presidente: intendevo dire che è vero che non è prescritto. Non è prescritto, ma le rivolgo un invito e una sollecitazione, facendo notare le differenze.

PRESIDENTE. Lasciamo questa polemica. Personalmente preferisco che parlino a braccio e che non leggano la relazione che hanno scritto o che qualcuno ha scritto per loro.

ANNA MARGHERITA MIOTTO. Penso che abbiano uguale legittimità — per fortuna — le richieste che provengono anche da altri componenti di questa Commissione. Converrà che esista una differenza

sostanziale, in questo modo di presentarsi del Governo alle Commissioni, rispetto al Governo precedente. Me lo lasci dire, perché così è.

Ho colto, dalle dichiarazioni del sottosegretario, frequenti richiami ai problemi di natura tecnico organizzativa e gestionale.

Rappresentano altrettanti problemi la conciliazione, gli asili nido, la triplice dell'accordo fatto con le regioni su tariffe, consultori e badanti, la gestione degli osservatori, le adozioni.

Sottosegretario, il problema è rappresentato dagli anni di ritardi nelle politiche a sostegno della famiglia, che hanno visto, con un'iniziativa del precedente Governo, avviare un'inversione di tendenza. Non tutto, certamente, è chiaro, poiché manca il piano.

Non per caso, lei è arrivato trovando una bozza di piano e io penso che esso (o un piano ancora più efficace) rappresenti lo strumento più importante per raccogliere le politiche a sostegno della famiglia che - le - segnalo, hanno trovato un appuntamento significativo nella conferenza nazionale che si è celebrata a Firenze.

In 18 mesi sono state fatte molte cose, compresa la conferenza nazionale, dagli atti della quale si possono trarre utili indicazioni per predisporre appunto un piano di azione che orienti le politiche. Mi aspetto che lei non esprima rammarico, come ha qui fatto, sulla differenziazione dei poteri e quindi la difficoltà di misurare le ricadute delle politiche che si mettono in campo e che si finanziano dal livello centrale.

È autonomia delle regioni e poi degli enti locali, in base alla Costituzione, organizzare sul territorio, sulla base dei propri piani e dei propri strumenti di programmazione, i servizi che consentono di sostenere le famiglie. Ora, è evidente che ci sono alcune innovazioni che meritano di essere continuate nel tempo, sperimentazioni che mi auguro lei continuerà a sostenere. Non ho sentito alcun riferimento agli impegni su questo piano, non li ho colti nella sua relazione.

Faccio alcuni esempi. Le tariffe: sappiamo tutti come l'indicazione costituzionale dell'attenzione che si deve avere per le famiglie numerose non possa che trovare attuazione in alcune innovazioni a livello locale, una diversa dall'altra, almeno fintanto che non esisterà un livello nazionale, un livello essenziale di assistenza. Finché non sarà istituito un LEF (come era previsto), un livello essenziale per la famiglia, all'interno dei livelli essenziali di assistenza, è evidente che sarà più difficile garantire in maniera universalistica un intervento a sostegno di tutte le famiglie numerose.

Allora, sarà utile il confronto (quindi il monitoraggio è essenziale) tra tutte le iniziative che le regioni avranno finanziato in questo periodo, per arrivare al livello essenziale sulla famiglia che costituisce, secondo me, una delle grandi innovazioni per un moderno *welfare* al quale tutti, credo, possiamo tendere come obiettivo.

Per gli asili nido, invece, un livello essenziale in qualche misura lo si è già individuato: si tratta, per ora, dell'obiettivo di Lisbona, come lei ha detto. Gli asili nido meritano una grande attenzione, poiché, accanto alle spese per investimenti, ora bisogna cominciare a pensare anche a un intervento di natura economica per sostenere le rette. Mi riferisco a un trasferimento aggiuntivo alle regioni, immagino, attraverso lo strumento che è a disposizione, rappresentato dal fondo creato dalla legge n. 328 del 2000, con conseguente aumento del fondo sociale. Qui non mancano gli strumenti, per cui va colta questa opportunità.

Ho colto poi un'ulteriore preoccupazione sulla presenza degli osservatori. In un momento in cui ci accorgiamo di scontare un grande ritardo, nel nostro Paese, riguardo alle politiche a sostegno delle famiglie, ritengo che sia utile creare una struttura agile a livello centrale, ma anche dei luoghi ove si confrontano i saperi: ecco lo strumento dell'osservatorio. Poche collaborazioni con enti e strutture di ricerca che già sono presenti sul territorio (università, istituti di ricerca) e che forniscano al legislatore strumenti per po-

ter bene orientare la legislazione. Tale è lo scopo prevalente degli osservatori, luoghi nei quali le autonomie locali si confrontano, mettono insieme le buone pratiche e le pubblicizzano. Molte cose belle che si fanno sul territorio, infatti, potrebbero essere estese a livello nazionale.

Tutto ciò contribuisce a diffondere una nuova cultura politica di attenzione alla famiglia. Di questo c'è molto bisogno, oltre naturalmente agli interventi di natura economica.

Mi lasci dire, inoltre, che ho trovato una sottovalutazione del grande tema della conciliazione. L'ho sentito citare, ma non ho sentito proposte al riguardo, né, peraltro, ha indicato nel concreto quali sarebbero le criticità.

Sicuramente - non voglio polemizzare, la prego di credermi - un testo scritto avrebbe chiarito quali sono i problemi a proposito della conciliazione.

Sul punto ho una opinione diversa: non si può contrastare la preoccupante denatalità solamente pensando alla riforma del fisco, cioè attribuendo di fatto il fenomeno della denatalità a una questione di natura economica. Come tutti sanno e come insegnano le esperienze anche in Italia, ma soprattutto le esperienze straniere, i problemi della denatalità si affrontano attraverso un *mix* di servizi, trasferimenti economici e politiche di conciliazione. Gli uni, rispetto alle altre, creano nuovi problemi. Serve questo *mix* per una politica moderna che sostenga la natalità e, pertanto, le politiche di conciliazione sono essenziali.

Qui incrociamo, diciamo pure, una rigidità inaccettabile che oggi si rileva all'interno dell'impresa. I pochi (lo sono oggettivamente, rispetto alle necessità) progetti finanziati con la legge n. 53 del 2000 evidenziano, tutti, esperienze eccellenti. Debbono costituire, però, prototipi in grado di generare cambiamenti nella normativa. Debbono diventare, cioè, prassi possibilmente generalizzata.

Vuol dire cambiare l'organizzazione del lavoro, vuol dire consentire che le donne

non siano messe di fronte alla drammatica scelta tra una maternità, una nuova maternità e il lavoro.

Da questo punto di vista, le politiche di conciliazione rappresentano una delle aree di intervento, nella delega che le è stata affidata, credo di maggiore rilievo.

Qui servono innovazioni, che erano già presenti in Parlamento al momento del suo scioglimento, che erano maturate proprio nella Conferenza nazionale della famiglia di Firenze e che non ho visto riprese dai testi dei decreti, pur numerosi, che sono stati varati dal Governo in queste settimane.

Evidentemente non rappresentano una priorità, laddove invece penso che la rappresentino.

Il tema della denatalità è uno dei grandi temi che dovrebbero essere all'attenzione di un Governo che ha posto la famiglia, spero non solo come un manifesto elettorale, al centro delle proprie strategie.

Anche su questo mi auguro che in fase di replica lei ci possa fornire indicazioni concrete di impegni e iniziative concrete che vorrà assumere nel prosieguo della sua attività, per la quale le faccio naturalmente molti auguri.

CARLO GIOVANARDI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Sono debitore di una risposta: questo si chiama Parlamento e non «leggimonto», come ebbe a dire un autorevole Presidente della Camera. Per rispetto ai colleghi, non vengo a leggere un testo che, magari, mi ha preparato un funzionario.

La mia relazione sarà pur modesta, ma vengo a dire cose che so, che ho letto, che ho fatto mie e che vengo ad illustrare alla Commissione.

Ritengo questa una forma di rispetto del Parlamento. E lo considero molto più rispettoso nei confronti dei colleghi piuttosto che venire qua a leggere qualcosa che può essere farina del sacco di chi lo legge, ma anche preparato da qualche funzionario.

ANNA MARGHERITA MIOTTO. È un giudizio sui suoi predecessori che non accetto, oltretutto sgradevole.

CARLO CICCIOI. Signor presidente, chiederei di poter parlare, per un impegno successivo.

PRESIDENTE. È iscritta prima l'onorevole Turco, alla quale devo chiedere se intenda cederle la parola.

LIVIA TURCO. La cedo volentieri, anche se alle 12,30 ho anch'io un altro impegno.

Mi consenta solo un'osservazione ai colleghi della maggioranza: almeno quando vengono i ministri e i sottosegretari dovrete garantire il numero legale. Anche oggi siamo in un'imbarazzante maggioranza, rispetto a voi. Non è un dettaglio, a proposito di rispetto del Parlamento.

CARLO CICCIOI. Ringrazio l'onorevole Turco di questa cortesia e cercherò di essere più breve possibile. Tuttavia mi sento di dire (sono, malgrado la seconda legislatura, abbastanza inesperto) che il numero legale si chiede quando avvengono le votazioni, altrimenti si dà per presunto.

LIVIA TURCO. Il problema sostanziale è che qui siamo ad ascoltare un ministro. La Commissione è per eccellenza luogo di confronto e di dialogo, in cui si entra nel merito. Disertate sempre queste occasioni di dialogo e di confronto nel merito e non vi presentate neppure quando ci sono i vostri ministri e sottosegretari. Questo è un dato di sostanza!

PRESIDENTE. Questa è una osservazione che lei fa e che, per carità, si accetta. Altra cosa è il numero legale dal punto di vista del Regolamento. Evitiamo, vi prego, queste polemiche e restiamo nell'argomento in discussione.

CARLO CICCIOI. Ci sono due aspetti distinti: uno è il numero legale, l'altro è l'osservazione politica.

PRESIDENTE. Onorevole Ciccioi, la prego. Se entriamo sempre in questo tipo di discussioni, andrà a finire che in questa Commissione faremo polemica e non faremo sostanza.

CARLO CICCIOI. Io spero che si riesca a dare più spazio alla capacità del fare piuttosto che alla capacità del dire. Io mi sento di dare un contributo, al di là delle polemiche - che poi ovviamente esistono, oggettivamente ognuno fa la propria parte - portando qui un pezzo della mia esperienza professionale. Per tre anni ho fatto il primario di un servizio di tossicodipendenza e quindi penso, sul campo che ha rappresentato l'ambito di quindici anni di vita professionale, di poter fornire qualche contributo.

Per prima cosa, signor Ministro, bisogna riuscire a non emanare grida manzoniane. Ricordo la legge Giovanardi-Fini, dell'ultimo scorcio della precedente legislatura che si concluse nel 2006, come una delle leggi che furono assolutamente disattese dalle regioni e dalle ASL. Bisogna mettere in piedi un sistema di norme che siano poi obbligatorie per regioni e ASL, con un sistema di controlli che declinino le leggi stesse. Diversamente, facciamo leggi che non vengono tradotte in comportamenti corrispondenti. Si tratta di un dato, secondo me, fondamentale per la prossima fase di contrasto al consumo di sostanze stupefacenti.

Dobbiamo spingere sul sistema del pregiudizio, non ovviamente verso i consumatori e i tossici, bensì verso i comportamenti. Non tanto puntare su un sistema di informazione (talvolta l'informazione è veicolo addirittura di formazione, non voglio dire di induzione, all'uso di sostanze e questo è accaduto, in una certa fase, nelle scuole), quanto su un sistema di pregiudizio che comporti la prevenzione all'uso. È ben vero che i cronici, per fortuna, nella nostra società sono lo 0,1 per cento per cocaina ed eroina, un po' di più (3-4 per cento) per la cannabis, però è altrettanto vero che ormai esiste una fascia significativa di consumatori abituali discontinui. Sembra contraddittorio nei

termini: sono consumatori discontinui perché non sono abituali, ma sono abitualmente discontinui. Si tratta di un esercito notevole. Quindi, bisogna intervenire, secondo me, anche in questa fascia.

Sono totalmente d'accordo con la linea del Ministro di andare verso un recupero che sia ubiquitario e contro la cronicizzazione. Ciò significa cercare di mettere in campo, il prima possibile, linee guida contro l'uso per cronicizzazione del metadone nelle strutture pubbliche. Si tratta di un fenomeno, purtroppo, ovunque confermato. Parto dalle mie esperienze personali: in una certa fase degli anni precedenti si è dato il metadone come giustamente deve essere usato, cioè una risorsa per la disintossicazione. Poi, di fatto, la maggior parte delle strutture pubbliche utilizzano il metadone a mantenimento, come politica di riduzione del danno e di cura, essendo in condizioni di impotenza rispetto ad altri progetti terapeutici. Ciò deve essere contrastato con un'azione che introduca una discontinuità.

Confermiamo che drogarsi non è lecito ed è reato, dando poi luogo, ovviamente, a una sanzione amministrativa o quant'altro. Su questo l'intelligenza e anche il pragmatismo portano a fare valutazioni diverse. Però, va contrastata la linea della somministrazione ubiquitaria del metadone.

Un altro aspetto che va affrontato è quello che oggi viene fotografato con la cosiddetta doppia diagnosi. Oggi, la maggioranza assoluta degli utenti giovani che si recano nei servizi vengono definiti « a doppia diagnosi ». Da una parte c'è il consumo continuativo o discontinuo di sostanze, dall'altra parte condotta abnorme o disturbi psichici non particolarmente gravi, disturbi del comportamento, talvolta disturbi reattivi del pensiero più significativo.

La doppia diagnosi è dovuta al fatto che, essendosi abbassata di molto l'età in cui si fa uso di sostanze soprattutto psicostimolanti (pasticche, cocaina, cannabis di nuova generazione, quindi molto più potente) nelle fasce giovanili, abbiamo il fenomeno per cui non si forma più una

matrice psichica nell'adolescenza e si rilevano immediatamente aspetti di psicopatologia.

Si tratta di un punto critico molto importante, in cui si distinguono tre fasi: una fase dell'assunzione silente, che la famiglia non registra, una fase dell'assunzione evidente e poi una fase successiva dei comportamenti tossicomani.

È evidente che qui si situa un punto critico, molto importante, nella capacità di prevenzione e recupero. Parlo di una fase adolescenziale e giovanile, di giovani di 18-19 anni.

Sussiste il problema di come intervenire, poiché generalmente la risposta del giovane in famiglia è la seguente: ho 18 anni e faccio quello che mi pare. Addirittura, da parte dei servizi ci sarebbe l'obbligo della *privacy*. Non si potrebbe neanche informare la famiglia, il che ovviamente è antiterapeutico.

Qualcuno potrà non essere d'accordo, ma è assolutamente importante, invece, coinvolgere la famiglia, non tenendo presente che in questi casi che riguardano la salute, la *privacy* nei confronti dei familiari rappresenta un assurdo.

Esiste inoltre un problema di come poter indurre il giovane stesso a intervenire, tenendo presente che ovviamente è ben vero che i genitori hanno la patria potestà, ma è anche altrettanto vero che poi non hanno strumenti operativi per intervenire.

Si tratta di un punto critico che mi sento di sottolineare e che va esaminato, attraverso sia indicazioni legislative, sia linee guida.

Rischiamo di avere, nei prossimi anni, fasce generazionali con una percentuale fortissima di giovani con disturbi psichici, in crescita esponenziale, addirittura, rispetto alla generazione precedente.

Un altro punto è rappresentato dalla necessità di intervenire nel sistema di distribuzione delle sostanze stupefacenti, adottando anche qui una politica di contrasto e prevenzione. La proposta di utilizzare cani addestrati nelle scuole ha suscitato molte polemiche, però è anche vero che ormai le scuole (e le università,

aggiungo) rappresentano un'area fortissima di proselitismo nell'uso delle sostanze.

Dobbiamo porci il problema di come intervenire, fatte salve tutte le garanzie e ovviamente anche tutti gli aspetti educativi. Non si può assistere impotenti al fatto che uno dei maggiori punti di distribuzione di spaccio e di mercato di queste sostanze siano proprio le aree scolastiche. Anche la recidività deve trovare, dal punto di vista delle sanzioni amministrative, forme di particolare repressione.

Passando al tema delle adozioni, si rileva che il sistema che le regola è molto complesso. In Italia vi sono migliaia e migliaia di richieste di adozione e pochissime poi vanno in porto. L'adozione passa attraverso il tribunale dei minorenni, attraverso i servizi sociali dei comuni, gli assistenti sociali e tutto un sistema di consultori, estremamente complesso, che scoraggia molto, e che, nella maggior parte dei casi, si esaurisce semplicemente in una procedura burocratica.

Ci sono associazioni emerite e altrettante che, invece, guardo con molta perplessità. Non voglio dire che sono solo speculative ma spesso chiedono cifre estremamente significative. Parlo di un settore delicatissimo, che dobbiamo attentamente valutare.

Il tipo di inserimento per le adozioni nazionali ed internazionali va anch'esso valutato, tenendo presente qual è il contesto in cui l'adozione internazionale si inserisce.

Ascoltavo poco fa l'intervento della collega Miotto. Ebbene, bisogna stare attenti, poiché siamo sepolti da studi, piani, programmi, burocrazie, carte e spesso tutto questo ci salva l'anima e costituisce l'alibi per non fare qualcosa di concreto. Dobbiamo invertire questa tendenza. Kafka diceva, all'inizio degli anni '20, che la nuova schiavitù del secolo a venire sarebbero state le carte, le burocrazie, gli studi, i programmi e quant'altro. Forse vedeva, con l'anticipo di cent'anni, quello che sta succedendo. Chiedo al sottosegretario di non produrre tante carte, studi, seminari. Riguardo all'organigramma che mi ha mo-

strato, si tratta semplicemente di un organigramma da abolire. Dobbiamo in questo mostrare discontinuità, avere coraggio e andare invece verso soluzioni pragmatiche e soprattutto operative.

LIVIA TURCO. Mi scuso in anticipo se alle 12,30 dovrò recarmi a un altro appuntamento. Ovviamente faccio gli auguri al sottosegretario Giovanardi, col quale abbiamo discusso nel corso degli anni. Volevo fare soltanto alcune considerazioni sul tema delle tossicodipendenze in quanto, sulle questioni delle politiche familiari, già l'onorevole Miotto è intervenuta, in modo molto puntuale.

Sono due le considerazioni di premessa. La prima riguarda l'aspetto istituzionale. La costituzione di un dipartimento presso la Presidenza del Consiglio dei ministri può essere una cosa utile, se ha davvero la capacità - proprio in forza dell'essere espressione della Presidenza del Consiglio dei ministri - di esercitare una funzione di coordinamento e di indirizzo un po' di tutti i ministeri. Non posso nascondere, se penso alla esperienza fatta prima come Ministro degli affari sociali e poi della salute, quando il Presidente del Consiglio conferì al Ministro degli affari sociali la funzione di indirizzo e di coordinamento e redigemmo il piano di lotta alle droghe, coordinando anche ministeri importanti, che ciò significò superare una frammentazione e poter definire indirizzi condivisi che, in quanto capaci di fare sinergia, potevano essere utili.

L'auspicio che formulo è che questo dipartimento eserciti una funzione proprio nei confronti dei ministri interessati e svolga un ruolo di forte coordinamento. In tal senso, esso potrebbe svolgere una funzione positiva. Diversamente, non capisco bene che cosa potrebbe fare: se la sanità va da una parte, la scuola va dall'altra parte, il Ministero dell'interno fa le sue cose, le regioni fanno le loro, credo che la funzione del dipartimento diventerebbe residuale. Soprattutto, sottolineo l'importanza di una funzione forte di coordinamento, per avere un unico programma.

Il tema della lotta alle droghe è molto importante per il nostro Paese. Sono colpita dalla facilità con cui i nostri ragazzi vengono in contatto con le droghe. Sono colpita dai racconti di mio figlio: è veramente angosciante sentire raccontare, da un ragazzo di sedici anni, quanto sia normale venire a contatto con tutte le droghe, ma anche quanto sia fondamentale la forza di reagire. Quando io ho gli ho domandato come lui fosse riuscito a resistere, mi ha risposto: con la forza, la motivazione, grazie alla famiglia. Mi domando che fare, però, quando le famiglie non ce la fanno.

Siamo di fronte a questo dato, al fatto che i nostri ragazzi vengono così facilmente in contatto con le droghe e sono disarmati rispetto a queste sostanze.

Penso veramente che questo sia un tema sul quale sia importante, nel nostro Paese, costruire una nuova stagione di impegno, di battaglia culturale, dove ciascuno si lasci magari alle spalle le proprie ricette e le proprie convinzioni, mettendosi a disposizione per un progetto, per una battaglia culturale che sia più efficace di quanto lo siano state quelle portate avanti nel passato.

Credo che, tutti insieme, dobbiamo dirci che oggi abbiamo una legge che, non a caso, non mettiamo in discussione perché - pur avendo personalmente molto criticato la legge in vigore - non credo che il tema attuale sia quello di un'ennesima modifica legislativa.

Credo che oggi il tema non sia lo scontro tra proibizione e antiproibizione, bensì il prendere atto che le ricette che abbiamo portato avanti non sono servite e che anche la legge in vigore (una legge molto severa) non è riuscita ad arginare quella facilità di contatto dei nostri ragazzi con le droghe.

Forse, molto umilmente, dovremmo dire che occorre cercare di costruire una nuova stagione, che abbia fortemente al centro l'attenzione e l'investimento di responsabilità verso i nostri ragazzi, il sostegno alle famiglie, un dialogo molto forte (a questo serve l'integrazione tra le politiche) tra le scuole, i dipartimenti, i SERT,

le comunità e anche con i luoghi di lavoro, poiché i nostri ragazzi sono soprattutto nelle scuole, ma anche nei luoghi di lavoro.

Un dialogo che metta molto accento sull'assunzione di responsabilità e sulla funzione educativa degli adulti ovunque intesi, altrimenti noi siamo di fronte davvero ad un'emergenza educativa. Credo che questo debba essere il pilastro di una stagione che dobbiamo costruire.

A questo proposito, concludo esprimendo poche considerazioni e suggerimenti concreti.

Siamo tutti d'accordo nel parlare di prevenzione, ma non su cosa siano le politiche di prevenzione. Sarebbe importante fare il punto su questo. Lei, sottosegretario, parla della prossima conferenza, in preparazione della quale potrebbero avvenire incontri tra i vari attori, a partire dal territorio.

Io sono d'accordo con l'onorevole Miotto: abbiamo tante esperienze importanti, fatte nei territori, che a volte non sono conosciute e che sono innovative, poiché territorio vuol dire rapporto più diretto con le persone. Nel territorio puoi fare integrazioni, costruire alleanze, far lavorare persone, ambienti e professionalità che diversamente, invece, non potresti far lavorare.

Allora sarebbe molto importante fare una ricognizione delle pratiche esistenti sulle politiche di prevenzione e realizzare un grande aggiornamento su questo, valutando quali politiche di prevenzione sono efficaci, quali sono le esperienze che hanno ottenuto successi e magari, su questo, definire anche delle linee guida e degli indirizzi, affinché le migliori pratiche possano essere di esempio sul territorio.

Le raccomando vivamente di sollecitare le regioni, gli assessori alla sanità, gli assessori alle politiche sociali, per fare il punto sullo stato dei servizi per le tossicodipendenze, poiché su questo versiamo in una situazione di grave difficoltà e non ho alcuna difficoltà ad ammettere che per il centrodestra e per il centrosinistra, tranne luminosissime esperienze, i servizi delle dipendenze, pubblici e comunità,